

XI DOMENICA T.O. (B)

Ez 17,22-24 “Io innalzo l’albero basso”

Sal 91/92 “È bello rendere grazie al Signore”

2 Cor 5,6-10 “Sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere graditi al Signore”

Mc 4,26-34 “È il più piccolo di tutti i semi, ma diventa più grande di tutte le piante dell’orto”

La liturgia odierna ruota intorno alla similitudine della pianta, come segno adeguato a esprimere il mistero del regno di Dio. Ed è senz’altro vero che la realtà del Regno non è descrivibile totalmente con linguaggio e con parole umane, tuttavia è sempre possibile dire a cosa esso somiglia. Parlando del Regno, Gesù preferisce di solito il linguaggio allusivo a quello diretto. La prima lettura esprime la preferenza di Dio verso l’albero basso e il suo proposito di farne un rifugio per tutti gli uccelli. Il vangelo riprende l’immagine della pianta con due similitudini per alludere al Regno, che inizia nella modestia, ma è destinato a espandersi grandemente. La riflessione teologica dell’Apostolo focalizza l’aspetto escatologico del Regno, che si compie definitivamente nei cieli. Le similitudini della prima lettura e del vangelo si muovono sul medesimo versante teologico: il regno di Dio è caratterizzato da un inizio silenzioso e nascosto, come quello di un seme che si sviluppa nella terra. Il risultato, però, sarà qualcosa di grande, ma non di una grandezza fine a se stessa, bensì una grandezza al servizio della felicità di tutti gli esseri. A questo proposito, sia il vangelo di Marco che il brano di Ezechiele non lasciano spazio ad alcun dubbio: entrambi parlano di un albero che, una volta cresciuto, è tale da offrire ombra sufficiente e riposo a tutti gli uccelli. Il regno di Dio sconosce la grandezza finalizzata alla propria elevazione e professa solo quella grandezza che solleva gli altri, mediante il servizio. Così è l’albero della prima lettura e del vangelo: *si innalza, ma non per se stesso*. L’oracolo di Ezechiele differisce comunque in un punto dalla similitudine del vangelo odierno: pronuncia una esplicita condanna sugli alberi dalle alte cime, destinati a seccare in quanto la loro altezza manca di utilità. Fuori di metafora: ogni grandezza che non si muta in amore e in servizio, non può reggere né può avere spazio nell’orizzonte del Regno. Il vangelo aggiunge inoltre una seconda sfumatura alla stessa similitudine: “Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli [...] il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa” (vv. 26.27). Il regno di Dio somiglia al seme anche sotto un altro aspetto: non ha bisogno del contributo umano per espandersi, perché già in se stesso possiede la forza vitale di trasformazione del mondo. L’agricoltore, deve solo mettere il seme nella terra, e poi non può fare più nulla di determinante: anzi, neppure lui sa, o può controllare, quali complicati processi hanno luogo sotto il suolo dalla semina alla maturazione dei frutti. Così è il Regno: ha solo bisogno che sia sparso, mediante la predicazione, il seme della

Parola, ma tutto il resto è un'opera di Dio che sfugge al controllo dell'uomo. L'Apostolo Paolo ci ricorda che il Regno, pur iniziando in germe sulla terra, è destinato a compiersi in cielo. Anzi, la vita dell'uomo sulla terra è un esilio e una lontananza dalla Patria, perché "camminiamo infatti nella fede e non nella visione" (v. 7). La nostra condizione di esilio consiste dunque nel non poter vedere Dio faccia a faccia. Ciò sarà possibile solo quando saremo spogliati da questo corpo. Qui ritorna il tema del giudizio – intravisto già nell'oracolo di Ezechiele – inteso come una valutazione personalizzata, compiuta dal Cristo risorto, circa l'esito globale della propria esistenza storica.

Il brano della prima lettura è tratto da una pericope costituita da due allegorie, di cui i liturgisti hanno selezionato solo la seconda, quella del cedro. A differenza della prima, ossia l'allegoria delle due aquile, essa appare meno aderente alla storia contemporanea del profeta e più proiettata verso la realizzazione futura delle promesse messianiche. Nella prima allegoria si possono facilmente distinguere, infatti, dietro le immagini delle due aquile, i due re che condizionano le scelte della debole politica di Sedecia: Nabucodonosor e Psammetico II. La seconda allegoria non ha, dietro di sé, alcun fatto storico preciso, e differisce notevolmente, con la sua atmosfera pacifica, dalla storia tormentata, in cui Ezechiele stesso si trova a vivere; essa descrive piuttosto un futuro di restaurazione messianica, da attendersi in un futuro imprecisato. L'immagine dell'albero magnifico, che si sviluppa da un semplice ramoscello, divenendo rifugio degli uccelli, viene ripresa da Gesù nel suo annuncio del regno di Dio in similitudini (cfr. Mt 13,31-32; Mc 4,30-32), confermando così il carattere messianico dell'allegoria di Ezechiele. Il senso di tale accostamento esprime lo sviluppo graduale del regno di Dio, che inizia con la presenza personale di Gesù nel mondo, e si realizza, nella vita della Chiesa lungo i secoli e sotto ogni latitudine, sulla base della grazia battesimale. L'atmosfera generale di questo intero processo è l'umiltà: "Un ramoscello io prenderò" (v. 22), "umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso" (v. 24). Le opere meravigliose di Dio si realizzano sempre con umile potenza. Laddove manca la modestia, si può ragionevolmente pensare che manchi lo Spirito di Dio.

La seconda lettura si sofferma sulle questioni escatologiche della sopravvivenza oltre la morte e del giudizio ultraterreno. Non si tratta certamente di una dottrina compiuta, né lo potrebbe in pochi versetti. Tuttavia, nelle parole sintetiche dell'Apostolo, si possono cogliere alcune annotazioni importanti sulla teologia dell'aldilà. Ciò che risalta subito agli occhi del lettore è l'atmosfera di serenità, nella quale viene inserito il discorso cristiano sulla morte: "pieni di fiducia" (vv. 6.8a); "preferiamo andare in esilio dal corpo" (v. 8b). La morte non è concepita come un essere derubati di qualcosa, ma, al contrario, come l'acquisizione di un bene maggiore: la visione diretta di Dio (cfr. vv. 7-8). Le figure utilizzate dall'Apostolo, per

descrivere la vita e la morte, lasciano intravedere quale sia la condizione dell'essere umano immediatamente dopo la propria morte. In particolare, vanno messe a fuoco le due similitudini centrali: *abitare nel corpo* e *andare in esilio dal corpo* (cfr. vv. 6.8). Definizioni di questo genere alludono al fatto che, subito dopo la morte, la persona continua a essere cosciente di se stessa e del mondo, qualunque sia la dimensione in cui la morte la introduca. Abitare ed esulare implicano, infatti, un io cosciente che abiti o esuli rispetto all'elemento materiale del corpo. Il corpo, poi, non è da intendersi platonicamente come un "carcere" dell'anima, bensì come la sua dimora abituale, che sarà ricostruita nella risurrezione finale.

Inoltre, Paolo stabilisce un rapporto di stretta dipendenza tra lo stile di vita dell'uomo storico e il suo individuale destino escatologico: dobbiamo comparire tutti davanti al tribunale di Cristo: "per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo" (v. 10). In ogni caso, ogni gesto compiuto nell'al di qua ha una sua precisa ripercussione nell'aldilà. Per questo, l'unica cosa che veramente conta per l'Apostolo è l'essere graditi a Dio, "sia abitando nel corpo, sia andando in esilio" (v. 9).

Il vangelo odierno, secondo la redazione di Marco, ci offre due similitudini che intendono descrivere il mistero del regno di Dio: il seme e il granellino di senape. Secondo i testi paralleli di Matteo e di Luca, invece, la similitudine del seme viene sostituita da quella del lievito (cfr. Mt 13,33; Lc 13,20). In tal modo Matteo e Luca migliorano gli enunciati di Marco, che accostano due similitudini in fondo quasi uguali.

Cristo parla in parabole ed esprime i misteri del Regno mediante immagini simboliche. Egli non ha mai descritto il regno di Dio in termini diretti; probabilmente non è possibile farlo, perché il linguaggio umano non dispone di risorse sufficienti per uno scopo così arduo. Cristo ricorre quindi a un linguaggio evocativo, poetico, piuttosto che a un linguaggio esatto, proporzionato alle cose che Egli intende descrivere. Per offrire al lettore le indicazioni sufficienti, i simboli e le immagini hanno bisogno, però, di essere tradotte.

Nei vv. 30-31 l'evangelista presenta la similitudine del granellino di senape che cresce. Da questo punto di vista, il regno di Dio si identifica con l'esperienza cristiana. Vale a dire: il regno di Dio è una realtà in evoluzione; si può dire che, in un certo senso, esso cresce con noi. Nel momento in cui noi abbiamo accolto il vangelo, e abbiamo fatto la nostra professione di fede in Cristo, entriamo in un processo evolutivo, per il quale il regno di Dio cresce dentro di noi, cioè assumiamo delle prospettive nuove, un approccio diverso con la vita, un modo di vivere e uno stile di comportamento del tutto nuovi rispetto a una vita puramente "naturale", fatta di impulsi, di spontaneità, di passioni, di bisogni terreni, di buon senso umano. Il regno di Dio, nella similitudine del granello di senape indica appunto la gradualità dell'evoluzione della grazia di Dio in noi,

preparando nei cuori l'avvento del Regno. Inoltre, questa metafora del granello suggerisce anche una crescita impercettibile, oltre che graduale: noi non siamo in grado di osservare la crescita del regno di Dio in noi, come non possiamo osservare la crescita di un germoglio, il cui seme viene sepolto nella terra; anzi, se ci mettessimo ad osservarlo, nella speranza di vederlo fiorire sotto i nostri occhi, avremmo piuttosto l'impressione che esso non cresca mai. Questa similitudine suggerisce un atteggiamento di libertà e di distacco verso la nostra stessa vita cristiana, i cui dinamismi non sono in nostro potere. Si tratta di conseguire un difficile equilibrio: il desiderio della santità non deve diventare ansia di santità. L'impegno per costruire in se stessi l'uomo nuovo, non deve mutarsi in un'osservazione inquieta dei nostri sentimenti e delle nostre opere, e la vigilanza, tanto raccomandata dal vangelo, non deve cedere alcuno spazio alla paura. Nel caso dei frutti della vita cristiana, la similitudine del seme depresso nella terra sembra sconsigliare all'uomo di fede di osservarsi con inquietudine, nell'attesa di vedere qualcosa di nuovo che germogli in lui; sarebbe infatti lo stesso che interrare il seme e poi sedersi lì davanti, a guardare se spunta un qualche germoglio. Il Regno dei cieli, come un granello di senape, cresce in un modo impercettibile, ma infallibile, secondo un suo particolare finalismo, perché il seme ha dentro di sé una potenza di vita che si sviluppa comunque, anche se uno non se ne accorge. Il regno di Dio, che cresce dentro di noi mediante i Sacramenti e la Parola, risponde alla logica del seme; il seme della grazia ha in sé una potenza divina che si sprigiona al di là delle aspettative del battezzato stesso, se trova in lui un cuore ben disposto: "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce" (v. 27). Ma ciò avviene in modo silenzioso e impercettibile, come nel germogliare di un seme: possiamo renderci conto solamente del fatto che, a un certo momento della nostra vita, abbiamo superato noi stessi; come sia avvenuto, lo sa Dio: "ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra" (v. 32). Ciò che nasce da quel seme divino ha effetti sproporzionati. La vita cristiana, nel suo graduale sviluppo, produce dei frutti straordinari, che però vengono alla luce nella maturità, o meglio nell'anzianità della fede. Allora il cristiano diviene un punto di riferimento per gli altri, così come l'albero con i suoi rami è un punto di appoggio per gli uccelli che vi si posano.

La metafora del lievito, che troviamo in Matteo e in Luca (cfr. Mt 13,33; Lc 13,20-21), descrive un altro atteggiamento tipico della vita cristiana. Il lievito posto nella farina, produce una crescita o uno sviluppo nella massa della pasta. Ciò significa che il nostro inserimento come cristiani nelle realtà temporali, nella società e nel mondo del lavoro, produce una sorta di contagio, una reazione chimica come quella che il lievito produce nella pasta, anche se noi non facciamo

nulla in particolare per essere notati. Chi vive la vita cristiana in qualche modo è contagioso per chi gli vive accanto, perché il suo stile di vita ha qualcosa di attraente per tutti quelli che hanno la coscienza retta. Non abbiamo bisogno di inventare particolari modi per testimoniare la fede: il fatto stesso che noi ci inseriamo nel mondo che ci circonda, e condividiamo la fatica di essere uomini con i nostri contemporanei, già questo fatto basta a produrre un contagio impercettibile, che gradualmente può estendersi fino a far fermentare la massa della pasta. Questa metafora del lievito intende affermare anche la necessità di entrare in un dialogo autenticamente umano con coloro a cui siamo chiamati a testimoniare Gesù Cristo, il Salvatore. Difficilmente il vangelo può sprigionare le sue energie di salvezza, se il lievito dei cristiani non accetta di perdersi nella pasta. L'Apostolo Paolo esprime questo stesso concetto, quando dice, riferendosi alla propria opera di evangelizzazione: "mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno" (1 Cor 9,22)". Il vangelo di salvezza, passa attraverso un dialogo autenticamente umano.

Le similitudini del vangelo odierno si concludono con un'osservazione sulla consuetudine di Gesù di parlare in parabole. Marco distingue, però, due insegnamenti paralleli: "Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa" (v. 34). Questo fatto implica che Gesù parlava in parabole alle folle, ma non ai suoi discepoli. Più precisamente, ai suoi discepoli spiegava, "in privato", il senso delle parabole, che di conseguenza restava ignoto alle folle. Neppure i discepoli erano dunque in grado di capire il Maestro, senza le chiavi di lettura fornite da Lui stesso. Questo comporta che l'insegnamento di Gesù, cioè la dottrina evangelica, rimane incomprensibile se non si entra nell'intimità col Maestro. La folla, dopo averlo ascoltato, non accede all'intimità della casa dove Egli spiega ogni cosa ai suoi discepoli. In altre parole, è in grado di capire Gesù solo colui che vive in intima comunione di vita con Lui. L'ascoltatore lontano, potrà solo conoscere il rivestimento esteriore della parola del Maestro, per la quale lo studio scientifico non basta a togliere il velo dalle sue profondità. L'evangelista Matteo, che cerca nelle antiche profezie gli indizi di tutte le scelte fondamentali di Cristo, ravvisa nel suo stile parabolico il compimento di una parola del Salmo 78: "Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste" (13,35; cfr. Sal 78,2).